

PROCESSO (II) [Der Prozess]

Romanzo di Franz Kafka (1883-1924), uscito postumo nel 1925.

Svegliandosi un mattino alla pensione ove alloggia, l'impiegato di banca Josef K. trova davanti a sé due individui dalla bizzarra uniforme i quali lo dichiarano in arresto in nome di un misterioso tribunale e gli notificano che si sta preparando un processo contro di lui. La colpa commessa non gli è rivelata. Il suo, però, non sarà un vero arresto: egli potrà continuare ad accudire ai propri affari e solo di tanto in tanto riceverà l'invito di presentarsi agli interrogatori.

L'idea che si tratti di una burla architettata dai colleghi d'ufficio in occasione del suo trentesimo compleanno, che cade appunto in quel giorno, sfiora appena il cervello di K. Oscuramente egli sente tutta la gravità della sventura che l'ha colpito, e, seppur da principio con una certa arroganza, egli accetta il processo, si reca alle udienze, giustificando agli occhi suoi e altrui la propria condotta con la necessità di rintuzzare l'accusa calunniosa e di far luce nell'interesse di ogni pacifico cittadino sulla corruzione e l'immoralità della magistratura che pretende giudicarlo.

Ma i primi contatti con quella gigantesca e misteriosa organizzazione giudiziaria, le cui udienze si tengono all'ultimo piano di una misera casa operaia e le cui cancellerie sono installate nell'aria irrespirabile dei solai della città, danno a K., con un brivido di terrore, la misura della propria insufficienza. Ben presto egli non riesce più a pensare ad altro che non sia il suo processo, trascura il lavoro all'ufficio per passare lunghe ore perduto nell'esame delle varie possibilità di salvezza che apparentemente gli si offrono, oppure corre da un capo all'altro della città per affidare la propria difesa a un avvocato o per cercare affannosamente l'aiuto di chiunque abbia rapporti di qualunque genere con i giudici d'infimo grado cui spetta la cognizione del suo processo.

Di tentativo in tentativo egli scopre il suo isolamento in una città che gli si rivela come un immenso tribunale: tutti sono inspiegabilmente a conoscenza del suo processo, all'ufficio, alla pensione, al caffè, ovunque si svolgeva un tempo la sua vita chiusa e metodica d'impiegato; mille occhi silenziosi o sorridenti di malizia osservano ogni

suo atto come da una buia platea, e ogni parola che egli pronunzia cade nell'aria ferma con il peso di una irrimediabile deposizione.

Quando Josef K. si rende conto che nessun intermediario esiste tra lui e il processo, che tutto ciò che è fuori di lui è processo, non soltanto, ma che egli pure è diventato parte del processo allora non gli resta che attendere l'esecuzione di una condanna, già pronunziata.

Una sera, la vigilia del suo trentunesimo compleanno, due corretti signori vestiti di nero si presentano alla sua pensione, e, al loro braccio, egli raggiunge il luogo, al margine della città, dove sarà giustiziato.

Una spaventosa scoperta di morte e la sua logica ineluttabile conseguenza appaiono in questo impressionante documento autobiografico. Un impiegato, l'uomo di cui atti e pensieri sono pietrificati come le vie della città che ogni giorno egli percorre, scopre a un tratto una realtà inumana sotto a ogni cosa che egli tocca, scopre la propria infinita solitudine di uomo senza affetti, la propria morte nella vita.

È un processo di autopsia che egli è costretto a fare sul proprio cadavere: quando il bisturi ha trovato l'ultimo nervo insensibile, non ci può essere altro che la rassegnazione alla morte. La colpa di Josef K. è la sua rinunzia alla vita, e una divinità spietata e apparentemente ingiusta conduce l'uomo fino all'accettazione dell'atto di giustizia riparatore. Come sempre in Kafka, l'astrattezza dei personaggi e la concretezza incisiva delle situazioni reagiscono l'una sull'altra producendo una vera tragedia cosmica.

“Libro incantevole che sfugge a ogni spiegazione razionale. Il realismo delle sue descrizioni sconfinava continuamente nell'immaginario, e non saprei dire ciò che più ammiro in esso: la notazione "naturalistica" d'un universo fantastico che la minuziosa esattezza delle descrizioni riesce a rendere reale ai nostri occhi, o la sicura audacia degli scarti nello strano. Vi è molto da imparare. L'angoscia che questo libro respira è, a tratti, quasi insostenibile, poiché, come non dirsi continuamente: questo essere braccato, sono io?” (André Gide) Trad. di Alberto Spaini (Torino, 1933). L.Fo.